



SUB

CORALLO

oro rosso degli abissi

Dopo aver vinto la terribile Medusa che col suo sguardo tramutava in pietra chiunque la guardava, Perseo discese verso il mare per rinfrescarsi dopo l'epico combattimento sostenuto. In una mano stringeva lo scudo con il riflesso del quale aveva guardato la Gorgone per non essere pietrificato se l'avesse guardata direttamente, e la spada donatagli da Minerva; nell'altra aveva la testa della medusa con serpenti al posto dei capelli. Perseo posò la testa e le armi sulla riva del mare ed entrò in acqua. Dalla testa mozzata della medusa colava un rivolo di sangue sulla sabbia bianca, oltrepassava la batti-

gia e entrava nel mare. Una volta in acqua il sangue si solidificava in rami violacei che immediatamente si attaccavano alle rocce.

Il corallo era nato.

Per tempo immemorabile questa fu l'unica credenza sull'origine del corallo, al quale furono attribuite virtù benefiche e protettrici, la cui superstizione è rimasta fino ai nostri giorni. Il corallo appartiene ai celenterati, al gruppo cioè delle meduse, delle idre, delle attinie, delle madrepori. E qui bisogna subito fare una precisazione: il corallo di cui ci occupiamo, quello cioè che ha valore commerciale, è il corallium rubrum; esso viene pescato nel Mediterraneo da tempi antichissimi. Le altre formazioni corallifere dei mari del sud, pur belle di forme non hanno alcun valore commerciale. Il corallo è formato da colonie di polipi. Un polipo è costituito da un sacco cilindrico fissato all'estremità posteriore. All'estremità libera si apre un orifizio che è la bocca. Una o più corone di tentacoli circondano la bocca. I polipi sono spesso urticanti, e molti sono i pescatori di corallo che hanno le mani piene di cicatrici provocate appunto da questi polipi. I polipi si riproducono per gemmazione come le piante, e per lunghissimo tempo il corallo fu ritenuto una pianta. «...una pianta che solidifica al contatto dell'aria...» era la spiegazione dei naturalisti antichi. Solo nel 1753 uno studioso francese, Peysonel accertò la origine animale del corallo.

Come abbiamo accennato il corallo di cui ci occupiamo si riproduce esclusivamente nel Mediterraneo, e in piccola parte in Giappone. Tracce della sua utilizzazione sono state trovate fin dal paleolitico superiore. Nelle numerose tombe Romane, Greche ed Egiziane, come nei sepolcri del centro Europa, il corallo si ritrova sotto forma di ornamenti e gioielli. È citato negli studi di Teofrasto, discepolo di Aristotele, nel 350 a. C. Non sappiamo come a quei tempi fosse pescato il corallo se con "l'ingegno" o con dei primitivi sommozzatori. Solo

Foto Lucio Coccia



all'inizio del 1300 si trovano tracce di imprese marittime per la pesca del corallo. Nel 1585 il cavaliere De Nicolai dirigeva la pesca sulle coste moresche. Nel 1500 è la Francia che ha il monopolio della flotta peschereccia. Nel 1604 un trattato concluso a Costantinopoli riconosce alla Francia il diritto di pesca nelle acque dell'Islam. Le cronache di quei tempi parlano di vere battaglie fra corallari: barche affondate, equipaggi massacrati o ridotti in schiavitù e costretti a lavorare fino alla morte del nemico. Nel 1830 comincia la concorrenza dell'Inghilterra stabilitasi a Malta. Poco a poco la Francia perde la sua supremazia. Oggi soltanto gli italiani, e in piccola parte qualche greco, proseguono razionalmente la pesca del corallo.

Ma prima di parlare della pesca del corallo fatta dai sommozzatori, sarà opportuno accennare a un altro sistema di pesca diffusissimo. Quello dell'ingegno. Questo sistema di pesca ideato dagli arabi è composto di due sbarre di legno della lunghezza di circa un metro unite insieme a formare una croce di S. Andrea, ben zavorrate per far colare a fondo lo strumento, con appesi dei pezzi di rete. Esso è lanciato in mare mentre l'imbarcazione continua ad avanzare sospinta dai remi o dalla forza del vento (oggi dal motore) fin quando l'ingegno si incaglia tra le rocce del fondo. Allora cominciano le evoluzioni della barca che manovrata in tutte le direzioni sbatte e trascina l'ingegno tra le cui reti si impiglia il corallo che viene così strappato e quindi tratto in superficie. Con la decadenza del regno islamico si avvicendarono nella pesca del corallo francesi, catalani, pisani, genovesi, siciliani e napoletani. Questi ultimi modificarono l'ingegno, lo fecero più grosso. L'ingegno usato oggi dai pescatori di Torre del Greco ha le sbarre di legno lunghe da 4 a 5 metri: ha sospese nel centro e ai quattro capi della croce 5 o 6 grappoli di retazze che sono lunghe 7-8 metri. I vari grappoli di reti formano un complesso che va dai 24 ai 38. Naturalmente, com'è comprensibile, questo sistema di pesca strappa le punte del corallo, ma la base, quella spessa, quella che vale di più resta attaccata alla roccia.

Ma il fatto che la base rimanga attaccata alla roccia è un vantaggio dal punto di vista biologico e riproduttivo, secondo alcuni studiosi. Per questo motivo si levarono delle grida di protesta da parte di tutti i corallari contro i palombari quando questi fecero la loro apparizione nella pesca del corallo. I vecchi corallari con l'ingegno sostenevano che i palombari prelevando dalla roccia anche la base del corallo avrebbero impedito ai banchi di riprodursi. Ma pare che anche la pesca del palombaro non modifichi la riproduzione dei coralli in quanto le larve coralline calano sempre verso il fondo.

E infine venne l'autorespiratore. Il sommozzatore molto più agile e disinvolto del palombaro poteva entrare in grotte, infilarsi là dove un palombaro non avrebbe mai potuto, e i coralli sul mercato divennero sempre più grandi e belli, e i prezzi di acquisto aumentarono in proporzione. La figura del pescatore di corallo che andava a profondità impensabili per guadagni favolosi venne mitizzata. Molti sprovveduti ci provarono, molti persero la vita, molti fecero dei clamorosi fallimenti. La pesca del corallo cominciò una dozzina d'anni fa. Oggi i corallari italiani, che sono quelli di classe sono una ventina circa. Pescano corallo anche gli spagnoli, ma il loro lavoro si basa sulla quantità e non sulla qualità.

In Corsica ci sono 5 o 6 francesi, e alcuni pescatori isolati si trovano sulle coste dell'Africa del Nord. Ma il corallo più prezioso viene dalle Bocche di Bonifacio, tra la Sardegna e la Corsica, uno stretto di mare famoso per i suoi capricci meteorologici e le sue ire furibonde. Infatti tutti i corallari italiani hanno scelto come base S. Teresa di Gallura, in Sardegna. E' un porticciolo da pesca, ancora non invaso dal turismo, ben riparato. Qui sul molo sono allineate le imbarcazioni dei corallari, tutte assai caratteristiche. Sono per lo più dei gozzi lunghi una decina di metri. Queste barche hanno delle caratteristiche speciali tutte loro. Esse sono innanzitutto molto marine, e tengono bene il mare che alle Bocche è spesso assai duro. Sono veloci per potersi portare con rapidità sui banchi di pesca, maneggevoli, comode, robuste. La stagione di pesca del corallo va da aprile ad ottobre, ma il corallaro non lavora tutti i giorni. Spesso c'è mare cattivo, qualche volta avarie all'attrezzatura; in media può pescare tra i 15 e i 20 giorni al mese. All'inizio della stagione, c'è il lavoro di rilevamento del fondale, fatto tutto con

l'ecosonda. Secondo la conformazione del fondale il corallaro stima i luoghi dove può esserci il corallo e ci lascia una palla galleggiante come gavitello. Questo segnale indica il suo diritto di sfruttamento della zona. Dopo aver rilevato diversi tratti di mare comincia le ricognizioni, va a vedere cioè se la zona è effettivamente ricca di corallo, corallo buono, senza screpolature, massiccio. Infine comincia il lavoro di raccolta vero e proprio. Per indicare via via il lavoro svolto, e per non perdere tempo inutilmente a quelle profondità, si usa lasciare un altro gavitello detto pedagno. L'indomani si ritorna al pedagno e si continua a lavorare là dove si è finito ieri.

L'equipaggiamento del corallaro è limitato all'essenziale. Una muta doppia foderata per difendersi dal freddo delle profondità e soprattutto da quello della decompressione, niente zavorra che non occorre a quelle profondità, niente profundimetro tanto la profondità è indicata ancor più esattamente dalla sonda, quasi nessuno usa il decompressimetro e il coltello, tutti l'orologio. L'autorespiratore è un bibombola caricato fino a 200 atm. Non comprendiamo perché non portino il coltello, il pericolo di restare impigliati a qualche frammento di rete è sempre presente. Per raccogliere il corallo si usa un cesto di vimini pieno di pietre che servono da zavorra per la discesa e che vengono mollate via via e naturalmente una piccozzetta, il "male e peggio". Una volta che l'imbarcazione ha raggiunto il pedagno il sommozzatore si tuffa sempre da solo e comincia la veloce discesa verso il fondo distante 80-90, e anche oltre 100 m. dalla superficie. In genere però il lavoro si svolge tra i settanta e i novanta metri. A queste quote i corallari restano circa 12 minuti sui 75 m. e circa 10 sugli 85. Oltre i 90 m. lavorano solo pochi specialisti. La raccolta del corallo sul fondo è facile, basta saper riconoscere i rami mimetizzati talvolta molto grossi. A queste profondità il corallo è attaccato debolmente e si può spesso svellerlo facilmente con le mani. Se poi si trova il ramo grosso entra in funzione la piccozza. Una pescata media significa uno-due chili di corallo, ma ci sono anche i cesti vuoti e quelli pieni (5-6 kg.) di grezzo da ripulire e da tenagliare. Verso la fine dell'immersione comincia il vero pericolo per il corallaro, quello che potremmo chiamare "ebbrezza del corallo".

I più bravi, i più prudenti ne sono spesso stati vittime: quando l'orologio indica che è giunto il momento di risalire, spesso nel vedere un bel ramo qualche metro più in basso, il corallaro pensa che un minuto di più non abbia importanza e va a staccarlo, ma ne vede vicino un altro più grosso, e lì dietro c'è una parete ricca...

Quando è il momento della sosta di decompressione può darsi che non ci sia più abbastanza aria. Può non accader nulla e il corallaro la prossima volta diviene meno prudente. La passione di riempire il cesto annulla talvolta l'istinto di conservazione. Questo è il più grande pericolo che corre il corallaro. La risalita avviene contrariamente a tutte le buone regole del manuale del sommozzatore. Ogni corallaro porta con sé un sacchettino di plastica che al momento della risalita gonfia con una sbuffata d'aria e come una mongolfiera si fa trascinare da questo in superficie sempre più velocemente, quando sui 25 m. la velocità ascensionale comincia ad essere esagerata, il sacchetto viene mollato e gli ultimi metri il corallaro li risale nuotando verso l'alto, fino alla chiglia della sua imbarcazione che gli è stata sopra, sulle sue bolle. Può accadere che non la trovi, e allora è costretto a fare la decompressione a mezz'acqua in pieno mare, ciò è assai faticoso e psicologicamente mette in uno stato di apprensione. Per abbreviare la decompressione si potrebbe respirare dell'ossigeno puro durante la sosta, ma nessuno usa questo sistema.

Di tanto in tanto qualcuno muore. Uno all'anno in media, forse più. E' una delle regole del gioco e bisogna accettarla. Quando un corallaro è embolizzato comunque, tutti gli altri si fanno in quattro per aiutarlo, per salvarlo. Allora si dimenticano i rancori personali, la concorrenza, e tutti insieme si danno da fare per aiutare a salvare uno "dei loro", quello che ha dovuto pagare il tributo al mare con la sua vita. E la vita questi uomini la rischiano continuamente.

E vediamo ora i tanto favoleggiati guadagni. Il corallo delle Bocche di Bonifacio si vende a prezzi che vanno dalle 25 alle 30.000 lire al chilo, naturalmente tenagliato

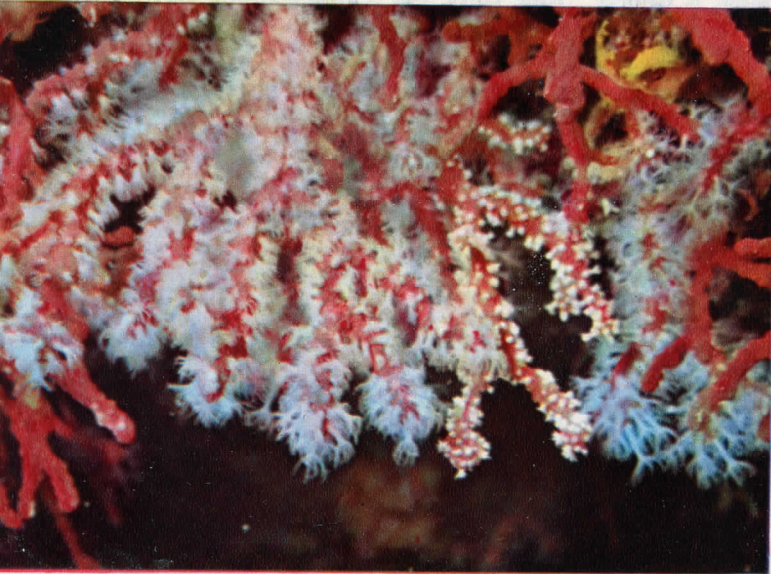


e ripulito di tutte le asperità e dei rametti piccoli. Per rami eccezionali si può arrivare fino a 100.000 lire al chilo, ma sono le eccezioni. Il corallo del bacino Tirrenico e delle coste dell'Africa del nord va dalle 8 alle 15.000 lire al chilo, il resto dalle 1.000 alle 4.000 lire.

I guadagni... E' difficilissimo a dirsi dato che regna un grande riserbo su quest'argomento. Ma guardiamo prima le spese: l'attrezzatura (barca, compressore, scandaglio, bombole, ecc.) costa sui 5 milioni. Poi c'è la paga del marinaio, con previdenza sociale, ecc. ecc.

Una stagione frutta fino a 8-10 milioni se le cose sono andate proprio bene, ma può anche essere passiva. Naturalmente bisogna detrarre le spese, dividere con il compagno, pagare i debiti...

Una cosa è certa: nessuno è diventato ricco con la pesca del corallo.



Fotocolor Lucio Coccia



Ecco alcune immagini di formazioni coralline, che mostrano chiaramente la ricca fauna di polpi preposti alla loro crescita. Nelle foto appaiono come una massa biancastra che contorna le ramificazioni.



Resta il fascino dell'avventura, lo stesso che spinge i cacciatori di tesori a studiare gli antichi naufragi dei galeoni carichi d'oro. Si incomincia sperando di guadagnare molto con poca fatica; via via il guadagno si allontana sempre di più e con lui la speranza di far fortuna. E allora ci si accorge che quello che ci spinge non è un sogno di ricchezza in fondo, ma spirito d'avventura...

Nel secolo realista in cui viviamo, lontano dalle masse, è possibile giocare la propria vita, guadagnarla o perderla nei fondali meravigliosi, in un silenzio azzurro, alla ricerca dell'oro rosso.